

PRIMOPIANO
Notiziario online del Circolo Gianni Bosio
marzo 2022

LE “CAMPANE DELL’UCRAINA”	pag. 1
SENZA MICROFONO: L’VIV, UCRAINA, 1994	pag. 2
CESSATE IL FUOCO. MANIFESTAZIONE NAZIONALE DEL 5 MARZO 2022	pag. 4
CALENDARIO CIVILE: 24 MARZO, FOSSE ARDEATINE	pag. 5
I VOLTI E LE VOCI. FONTI ORALI IN VALSUSA	pag. 6
EMILIA: UNA STORIA DA RACCONTARE	pag. 8
LO SCIoglimento DI MEMORIAL IN RUSSIA	pag. 9
UNA MATTINA A TORRE ANGELA	pag. 10
ČORNOBRYVTSI (I TAGETI)	pag. 11

LE “CAMPANE DELL’UCRAINA”

Per molti anni: una canzone d’augurio

Da dieci anni, il Circolo Gianni Bosio conduce il più grande progetto europeo di musiche delle migrazioni. Lo inaugurammo il 21 dicembre 2012 alla Casa della Memoria. La prima parte fu dedicata ad Abdurrahman Ozel, musicista che veniva da un paese in guerra, il Kurdistan. La seconda ebbe per protagoniste tre donne che venivano da un paese che è in guerra adesso: Nina Konovaluk, Katerina Tarshakcovets, Rushana Papusha; fisarmonica Michele Spenda. Vivevano a Terni, lavoravano come “badanti”.; avevano formato un gruppo che chiamavano “Campane dell’Ucraina”. Le accompagnava alla fisarmonica Michele Spenda. Ucraino anche lui.

La canzone è un augurio di lunga vita, che si canta in occasione di feste e compleanni; è presente anche nel rituale religioso ortodosso come forma di augurio di lunga vita e benessere, proclamato dall’officiante in forma di recitativo con un graduale intensificarsi della voce, a cui risponde il coro. Sono diffuse varianti leggermente diverse nel testo e della melodia)

La trascrizione e la traduzione sono di Barbara Ronchetti.

Mnohaya lita - Многая літа - Molti anni

<i>Многая літа, літа, многая літа!</i>	Mnohaya lita, lita, mnohaya lita!	Molti anni, anni, molti anni!
<i>Многая літа, літа, многая літа!</i>	Mnohaya lita, lita, mnohaya lita!	Molti anni, anni, molti anni!
<i>Во здоровіє, во спасеніє! Многая літа!</i>	Vo zdraviye, vo spaseniye! Mnohaya lita!	In salute, nella salvezza! Molti anni!
<i>Многая літа, многая літа, Многая літа, многая Сотвори Господи!</i>	Mnohaya lita, mnohaya lita, Mnohaya lita, mnohaya Sotvory Hospody!	Molti anni, molti anni, Molti anni, molti Concedi o Signore!
<i>Многая, многая літа, Многая літа, многая літа, многая літа, многая!</i>	Mnohaya, mnohaya lita, Mnohaya lita, mnohaya lita, mnohaya lita, mnohaya!	Molti anni, molti anni, Molti anni, molti anni, molti anni, molti!

SENZA MICROFONO: L'VIV, UCRAINA, 1994

Sintesi di due articoli pubblicati sul “manifesto” il 24 e 27 settembre 1994

Nel salone dell'Istituto di Storia della Chiesa di L'viv (già Leopoli), città principale dell'Ucraina occidentale, si premiano le migliori interviste fatte dagli studenti di storia orale. Ascoltiamo dai nastri le voci, guardiamo una mostra con le fotografie del tempo della clandestinità, incontriamo alcuni narratori. Una delle interviste premiate è con un prete greco-cattolico (sposato) che dalla finestra del carcere dove era rinchiuso per la sua attività religiosa, guarda la cognata all'angolo della strada: se hai il fazzoletto in testa vuol dire che sua moglie e i suoi figli sono salvi, se no è segno che sono stati deportati. Il fazzoletto non c'è. Non rivedrà più la sua famiglia.

Un'altra racconta che nel '39, dopo il patto Hitler-Stalin, i sovietici si impadronirono di L'viv, portandola via alla Polonia. Radunano i rappresentanti di tutte le scuole e annunciano che l'insegnamento della religione, fino allora obbligatorio, d'ora in poi sarà proibito. Si alza un ragazzo e prende la parola. Apre con una preghiera, conclude con un inno: “Noi vogliamo Dio che è nostro padre, noi vogliamo Dio che è nostro re”. Gli spengono il microfono, e nessuno l'ha più rivisto.

Corrono brividi e domande. È impossibile non sentirsi fratelli dei martiri, dei carcerati, degli scomparsi – anche se ideologicamente sarebbero il nostro opposto. Ne parlo con una giovane storica russa: com'è, ci chiediamo, che noi più o meno comunisti e voi più o meno anticomunisti, sentiamo di stare facendo le stesse cose, di esprimere desideri e valori affini? Forse il canale di comunicazione è proprio la storia orale: storia di individui, del diritto alla voce e all'auto rappresentazione, storia di storie neglette, messe a tacere, dovunque.

Sono all'aeroporto, sto tornando a casa. All'improvviso, nella stipata sala partenze, un uomo in baffi e maglietta si mette a cantare. Altre due o tre voci maschili lo seguono. Non avevo mai sentito nessuno cantare in un aeroporto. Qui possono farlo perché non c'è né Muzak né la “musica per aeroporti” di Brian Eno. Qui, se vogliono musica, se la devono fare da sé. Senza microfono, come il ragazzo desaparecido del '39. È un curioso paradosso della modernità: la voce è resa funzionale non dalle tecnologie che dovrebbero rafforzarla, ma dalla loro assenza.

La sera del mio arrivo a L'viv scendo a fare due passi per la via principale. Nei giardini, in piedi o seduti sulle panchine, una cinquantina di persone cantano in coro, con molta convinzione. Un ragazzo che è lì con la fidanzata mi spiega in inglese che chiunque ne ha voglia viene lì e trova altra gente venuta per cantare insieme (*per la prima volta in vita mia io sono partito in*

viaggio senza portarmi il registratore! Non ho mai smesso di rimpiangerlo). L'atto di cantare in pubblico è sia un'usanza del passato, sia una nuova libertà ritrovata. Anche in musica, il folklore nazionale si intreccia col cosmopolitismo, come se il fatto di ricostruirsi un'identità nazionale permettesse anche di cercarsi un posto nel mondo. Sui muri della città, accanto a scritte in cirillico, ci sono inconfondibili graffiti in caratteri latini: due o tre "fuck off" e poi "Metallica" e "Guns'n'Roses". Da una finestra semiaperta vicino al mio albergo intravedo l'ombra di un ragazzo che si muove seguendo una riconoscibile musica techno a volume altissimo.

A L'viv c'è una fossa ardeatina ogni quartiere. Mi mostrano lo spazio del ghetto (scomparso) dove furono concentrati e fatti sparire ottantamila ebrei; il carcere dove l'armata rossa in ritirata sterminò due o tremila detenuti politici; la cittadella dove basta graffiare il terreno per trovare monete italiane e oggetti appartenuti ai nostri soldati che (ma il nostro governo rifiuta di crederci) furono massacrati dai nazisti in fuga; il cimitero monumentale, uno dei più grandi d'Europa, vanto della città, con le tombe di quarantamila polacchi morti nel 1919 nella guerra contro gli ucraini.

Tre storici di L'viv, che ci accompagnano, ci indicano una per una le tombe degli uomini illustri. Ci fermiamo davanti a una coperta di fiori freschi. È la tomba di un cantante di L'viv le cui canzoni in ucraino negli anni '70 furono sia un immenso successo in tutta l'Unione Sovietica sia un primo riconoscibile segno di rinascita nazionale. Tanto che fu trovato con tutte e due le mani spezzate e appeso a un albero irraggiungibile; le autorità dissero che si era suicidato. Viktor Susak, storico, dice: "La sua morte fu un segno; le tenebre si erano chiuse attorno a noi, e non potevamo più vivere così. Cominciò da lì il movimento per l'indipendenza".

Con una faccia tosta che non mi sognerei mai di avere, qualcuno gli chiede: ce la cantereste una delle sue canzoni? E senza esitazione il direttore, il segretario e un ricercatore dell'Istituto Storico dell'Università di Stato di L'viv nel mezzo del cimitero monumentale attaccano a cantare e arrivano assorti e commossi fino all'ultima strofa. Anche loro, dopo che il loro musicista è stato ammazzato, la voce hanno dovuto andarsela a cercare da soli. E qui non ci sono luoghi – aeroporti, cimiteri giardinetti – dove la voce e il canto siano fuori posto.

All'aeroporto, comunque, c'è una sorpresa. Dopo che gli uomini hanno cantato, si alza una voce sola, di donna, bellissima – e in inglese. Mi immagino che faccia parte di un gruppo che vedo lì attorno, di ucraini immigrati in Canada (*ce n'è una comunità vastissima: rimando al numero di febbraio di questo notiziario, "Winnipeg, Canada: Il Tempio operaio Ucraino"*) tornati qui in visita; ma sull'aereo poi ci parlo e scopro che invece fa parte di un gruppo di

“missionari” battisti venuti dal Tennessee a fare “lavoro di chiesa” quaggiù. Ma possibile che pure in Ucraina devo ritrovare gli appalachiani?

Forse sì. Questi americani del Sud rurale cantano in pubblico senza vergogna per le stesse ragioni per cui lo fanno gli ucraini ai giardini pubblici: appartengono a società in cui la voce non è ancora esclusivamente spettacolo ma soprattutto piacere personale ed espressione di identità storica. Uno degli storici orali che hanno partecipato al congresso, Zdeněk Konopásek, dell’università di Praga, mi diceva: forse fra il prima e il dopo, fra lo spazio postsovietico dell’Est e lo spazio “normale” dell’Occidente non c’è una dicotomia ma una delle molte variazioni di un continuo. Franco Moretti in *Opere mondo* parla di “contemporaneità del non contemporaneo”, la compresenza di molti tempi diversi in uno stesso tempo, la novità che si intreccia con la presenza attiva di altre epoche. E se il moderno non fosse in fondo altro che questo intreccio?

Non c’è dubbio che appalachiani e ucraini sono contemporanei fra loro; sono anche contemporanei miei? O è mio contemporaneo il ragazzo che si dondola ascoltando musica techno? Esiste una “frattura” biografica e storica fra il moderno e l’arcaico, fra il nostro spazio e l’altrove? O siamo, tanti di noi, “sganciati nel tempo” e nello spazio come il crono-viaggiatore di *Mattatoio 5* di Kurt Vonnegut? E se la frattura più drammatica stesse dentro di noi, stesse nel fatto che la voce (ma anche appalachiani e ucraini, infine, seguiranno) l’abbiamo delegata, consumata e perduta?

(Alessandro Portelli)

CESSATE IL FUOCO. MANIFESTAZIONE NAZIONALE DEL 5 MARZO 2022



Il 5 marzo in piazza contro la guerra e per il disarmo c’eravamo anche noi, con la bandiera del Circolo Gianni Bosio. Non eravamo tantissimi ma c’eravamo e, grazie al fatto che la maggior parte di noi faceva parte del Coro Multietnico Romolo Balzani, le nostre voci si sentivano. Non era preparato, ma non era neanche casuale, che in una

manifestazione contro i nazionalismi sotto la bandiera del Circolo Gianni Bosio si cantasse una canzone americana per la pace - anche in traduzione bengalese, ce l'ha insegnata Sushmita Sultana - e una canzone contro la guerra tradotta dal francese, "Le déserteur" di Boris Vian. C'era anche una canzone romana contro le guerre di Napoleone, ma c'era troppo chiasso intorno perché la registrazione fosse ascoltabile. La strofa e gli slogan fra una canzone e l'altra sono delle donne della Casa internazionale delle donne.

[Manifestazione per la pace 5.3.2022](#)

CALENDARIO CIVILE: 24 MARZO, FOSSE ARDEATINE

Ada Pignotti (1920) – Roma, 23.2.1998

Ada Pignotti aveva 24 anni, era sposata da pochi mesi quando le uccisero il marito e altri tre parenti alle Fosse Ardeatine. Ha dedicato la vita a raccontare.

Io, dopo che eravamo stati lì per vede' dai frati, lì, a San Callisto, allora dopo ciàno detto, ciàno spiegato, dice vedete quella lì? Lì dentro l'hanno messi. Noi ci siamo precipitati per anda' a vede'. Lì che c'era, c'era niente, era una discarica; c'era tutta monnezza, tutta robba – addirittura bisognava, c'erano i mucchi che dovevamo passa' così. E da una parte c'era l'entrata, dove loro so' entrati, e lì, l'hanno strascinati, l'hanno portati dentro. Allora siamo andati lì – i mosconi, non gli dico quello che c'era. Un tanfo, una puzza che non se respirava, la carne umana che se disfaceva. E siamo andati, però fino a un certo punto, poi era chiuso. De qua è chiuso, de là è chiuso perché hanno messe le due bombe e hanno chiuso dove stavano loro. Quindi l'hanno messi dentro la galera, tutti. Allora la gente, così, tutti i giorni andava a vede', e vedevamo – tant'è vero che dopo ce se portavano 'e fotografie de quelli che so' mancati, così, magari anche per vedere che qualcuno magari, passando, vedeva che magari l'avesse visto in un'altra parte – insomma, tutta un'illusione, la vita è stata tutta un'illusione. E così.

Dopo invece quando hanno incominciato a fa' la riesumazione, allora andavamo lì tutti i giorni. Io mi ricordo che stavamo lì quando hanno trovato mio marito che poi – mio cognato Umberto l'hanno trovato il giorno avanti; il giorn'appresso hanno trovato mio ... mio marito; che gli hanno trovato il portafogli di mio cognato sopra le gambe. Quindi è

morto prima mio marito, poi è morto ... poi lui, hanno ammazzato. Uno sull'altro. E così. Ma che vedeva? Che voleva riconosce'? Che cosa? Niente! Perché poi erano stati ammucchiati uno dentro l'altro, quindi tutto, tutto quello che c'era, il liquame, la cosa, una cosa da, da diventa' p ... no' lo so io, da 'mpazzire a vedere certe cose. Il viso poi – che voleva vedere, il viso, che ce l'aveva tutto storto ... Poi niente, la pelle nera, e nient'altro. 'Na cosa orribile, proprio orribile.

I VOLTI E LE VOCI. FONTI ORALI IN VALSUSA

Progetto del Centro di documentazione Emilio Tornior curato dal Controsservatorio Val Susa

Contesto

Il progetto si inserisce nelle attività del Centro di documentazione Emilio Tornior nato nel 2018 e curato dal Controsservatorio Valsusa (<http://www.controsservatoriovalsusa.org>) Il centro di documentazione presenta al pubblico un archivio online liberamente accessibile (www.tracceNoTav.org) all'interno del quale è stata aperta (luglio 2021) la nuova sezione "I volti e le voci"

Obiettivo

Il progetto intende mettere in risalto la dimensione popolare del movimento NoTav utilizzando racconti autobiografici di militanti di base raccolti in audio e video. Il tentativo è quello di restituire anche la dimensione umana di una lotta popolare attraverso racconti che partono dal vissuto precedente di ognuno, spesso da ricordi dell'infanzia, dalla formazione scolastica, da precedenti esperienze di impegno nel sociale. E non di rado sono presenti richiami alla Resistenza al nazifascismo e alla lotta partigiana.

Descrizione

Sono essenzialmente due le immagini del movimento No Tav che vengono percepite da chi non partecipa direttamente alla lotta trentennale in Val di Susa: quella che il movimento stesso dà di sé e quella proposta dai grandi organi di informazione. Quest'ultima, salvo rarissime e occasionali eccezioni, non nega esplicitamente le dimensioni di massa del movimento ma tende a concentrarsi su altri aspetti che mettono decisamente in ombra tale dimensione. Il movimento No Tav viceversa mette l'accento sulla

dimensione popolare ma ciò che emerge da questa immagine è quasi sempre il dato quantitativo e si perde la ricchezza delle relazioni tra le persone, le passioni che animano i militanti, i momenti di convivialità, la capacità di dialogo tra generazioni diverse, la capacità di ascolto e di confronto... e tanto altro ancora. Nei racconti autobiografici questi aspetti emergono con forza dalle parole, dai silenzi, dai ritmi, dalle espressioni dei volti che spesso dicono di più delle parole. La militanza NoTav non è quasi mai il punto di partenza ma un approdo; anche per le persone molto anziane lo sguardo non è mai rivolto soltanto al passato, al contrario emerge una grande capacità di attualizzare ricordi antichi guardando al domani. La militanza nel movimento NoTav è insomma un punto di arrivo e per molti anche l'occasione per scoprire nuovi interessi e nuove occasioni di impegno. La dimensione collettiva di una lotta popolare non viene persa nei singoli racconti: al contrario viene valorizzata dalla passione che anima le singole persone, dalla forza che emanano i racconti, dalla dolcezza dei volti, dall'intensità degli sguardi.

Tempi e metodologie

La raccolta delle testimonianze è iniziata nei primi mesi del 2020, si è interrotta nei mesi successivi a causa delle restrizioni covid, ed è poi ripresa. Al momento sono dodici le testimonianze raccolte e presentate in *traccenotav.org* nella sezione "I volti e le voci". A luglio 2021 è stata fatta una presentazione pubblica in un teatro della Val di Susa: è stata anche l'occasione per offrire un feedback "collettivo" a coloro che sono stati coinvolti nelle prime interviste. Il lavoro è stato anche presentato alla XIII edizione del Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli. Le testimonianze vengono raccolte tra i militanti di base che vivono in Val di Susa prestando attenzione a comprendere i diversi orientamenti ideologici, le diverse aree e articolazioni del movimento, la diversa distribuzione geografica nei comuni della valle e le diverse età anagrafiche. Nella prima fase sono state privilegiate in genere persone anziane ma è previsto di coinvolgere anche giovani o giovanissimi. Sulla base di una traccia comune, di volta in volta adattata alle situazioni specifiche, vengono proposte una serie di domande lasciando ampio spazio alle risposte e alle divagazioni anche quando queste prendono il sopravvento. Tra intervistato e intervistatore il rapporto è di massima fiducia costruita sulla base di una militanza comune; viene posta attenzione al posizionamento dell'attrezzatura audio e video affinché interferisca il meno possibile. Gli intervistati firmano una liberatoria in cui si autorizza l'uso della loro testimonianza per finalità che rispondono agli obiettivi della ricerca e previa autorizzazione del Controsservatorio Val Susa.

Presentazione del materiale raccolto

Il materiale audio/video viene conservato integralmente, ne viene fatta una trascrizione. Nell'archivio online viene proposto un montaggio costruito in modo che risulti un racconto piuttosto che un'intervista. Si tratta di un estratto in cui viene posta attenzione a rispettare gli equilibri del racconto. Laddove possibile si tenta di omogeneizzare e contenere le diverse durate ma l'obiettivo viene abbandonato laddove rischia di produrre involontarie censure. Ai video proposti viene affiancata una breve scheda.

Collaborazioni

Al momento è in atto una collaborazione con la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari. Hanno espresso sostegno al progetto: la Fondazione Nuto Revelli, la Libera Università di Anghiari, il Valsusa Filmfest, Il Centro Studi Sereno Regis, Pro Natura Torino, l'associazione Volere la luna. segreteria@controsservatoriovalsusa.org

EMILIA: UNA STORIA DA RACCONTARE

Nel 2020/2021, in pieno lockdown, una giovane donna ha cercato tramite un gruppo facebook di solidarietà femminile (mujeres trabajando Italia) qualcuna che potesse fare compagnia a sua zia, trovatasi improvvisamente isolata dai suoi familiari.

Le ho proposto di avviare, con un anno di anticipo rispetto a quanto avessi previsto, la fase pilota del progetto ICATAV - Raccontare storie cui ha collaborato anche la collega antropologia Anna Giulia Macchiarelli. Per un anno ho telefonato a Emilia con cadenza settimanale e le nostre conversazioni si sono trasformate ben presto nella raccolta, ancora incompleta e parziale, della sua storia di vita.

Mentre la tecnologia digitale ci permetteva l'illusione della presenza online, Emilia ha scelto di essere voce da ascoltare e non mezzobusto. Questo mi ha permesso di confrontarmi con interessanti sfide metodologiche, relazionali, tecnologiche. Mi piacerebbe poter presentare questo lavoro, magari con più di un articolo per poter presentare anche alcune delle registrazioni e proporre a Emilia e Anna Giulia Macchiarelli di scrivere con me (se ne hanno voglia).

(Ilaria Bracaglia)

LO SCIoglimento DI MEMORIAL IN RUSSIA: LA STORIA ORALE COME MINACCIA ALL'AUTORITARISMO

Nel 1990, al congresso della International Oral History Association che si tenne a Essen, in Germania, scoprimmo una novità: per la prima volta erano presenti storici orali provenienti dall'Europa orientale ex sovietica. Avevano un punto di vista molto diverso dal nostro sulle fonti orali: mentre noi discutevamo della loro "diversa" attendibilità, sul ruolo dell'immaginazione, sulle strutture narrative e linguistiche, e ci confrontavamo con una storiografia fondata sugli archivi, loro arrivavano con una logica elementare e durissima: nei nostri paesi, dicevano, gli archivi mentono, perciò la verità sta nella memoria delle persone. So che le cose sono più complicate, ma in quel momento aveva moltissimo senso.

A Essen conobbi Irina Scherbakova, animatrice di Memorial, l'associazione fondata l'anno prima per lavorare sulla memoria degli anni del socialismo reale (più tardi venne anche a Roma, facemmo un incontro al Circolo Gianni Bosio). Quando si inaugurò il sito dell'associazione, la dichiarazione programmatica diceva: "Le memorie dei testimoni dell'epoca sono fra le fonti più importanti per trasmettere un senso di come vivevano i prigionieri del gulag e di che cosa voleva dire essere cittadini di uno stato totalitario. Per ora, queste fonti sono ancora disponibili. Perciò il nostro fine primario è di raccogliere e conservare queste dichiarazioni finché i testimoni sono ancora in vita". Col tempo, Memorial è diventata una delle maggiori organizzazioni per i diritti umani in Russia.

Alla fine del 2021, la Corte suprema russa ha imposto lo scioglimento di Memorial, accusandola di essere un "agente straniero" (è dichiarato tale chiunque riceva contributi finanziari dall'estero) e di non averlo dichiarato.

Riporto qui il comunicato della Oral History Association britannica (fatto proprio anche dalla Western Australia Oral History Association e altre organizzazioni in diversi paesi).

"La Oral History Society condivide l'universale condanna della chiusura della International Memorial Association. L'ordine di chiusura emesso da un tribunale russo il 28 dicembre rappresenta un'aggressione ai diritti umani, e soprattutto un tentativo di cancellare l'importante contributo che l'organizzazione ha dato alla storia dell'Unione Sovietica.

“Memorial è stato fondato al fine di documentare l’assolutismo stalinista, i crimini del regime sovietico e la storia della repressione politica nell’Urss. Ha creato un archivio degli Ostarbeiter con le testimonianze dei deportati costretti dai nazisti a lavorare in condizioni di schiavitù in Germania durante la seconda guerra mondiale. Altri progetti hanno riguardato il Gulag e il dissenso in Unione Sovietica, le storie di famiglia e i giornalisti della Perestroika. In una dichiarazione a seguito dell’ordine di scioglimento, Memorial ha scritto: “Memorial non è un’organizzazione, non è neppure un movimento sociale ... Memorial è il bisogno dei cittadini della Russia di conoscere la verità sul suo tragico passato e sul destino di molti milioni di persone.

“Come storici orali, siamo consapevoli del significato politico della memoria e di come possa essere sentita come una minaccia da uno stato autoritario.”

(Alessandro Portelli)

Una mattina a Torre Angela

Questa mattina all’alba ero con un gruppo di una ventina di persone davanti al cancello di Adnan un signore marocchino con sei figli, di cui due disabili e due neonati, proprio fronte al grande pratone di Torre Angela dove il Comune Di Roma vuole costruire settanta palazzine.

Adnan è un inquilino sotto sfratto: il proprietario rivuole la casa nonostante possieda l’intera palazzina, e nonostante per otto anni abbia ricevuto l’affitto mezzo regolare e mezzo al nero. Dopo essersi ammalato piuttosto gravemente, Adnan ha chiesto una riduzione di prezzo, il proprietario ha incassato l’affitto al nero per altri sei mesi, ma nel frattempo ha avviato lo sfratto.

Nonostante i sei figli, nonostante la malattia, nonostante lo sfratto, il Comune Di Roma non è riuscito a trovare una casa. Così è venuto a chiedere aiuto alla nostra assemblea antisfratto, e stamattina ci siamo ritrovati lì davanti.

Sono arrivati i Carabinieri. “Levatevi, dobbiamo entrare in casa” “Ci dispiace, no”. “Siamo la forza pubblica! Lo sapete cosa state facendo?” Lo sappiamo, e non ci fa certo piacere. A me poi mi dispiace impedire il passo a chiunque, figurarsi rischiare pure una denuncia. Sarei stato molto più felice di passare la mattinata a lavorare al computer, invece che al freddo a discutere con un carabiniere.

“State commettendo un reato, dateci i documenti” “Eccoli qui”. Purtroppo, l’unico modo per affrontare la catastrofe sociale e ambientale è che qualcuno ogni tanto rischi di commettere un reato. Rispetto ad Adnan abbiamo un privilegio; sarebbe un peccato non usarlo per un obiettivo comune. Magari qualcuno lo faccia per noi. Magari quando dovremo fermare la costruzione delle settanta palazzine.

Comunque, lo sfratto è stato rinviato al 27 aprile. Abbiamo tempo per fare ricorso all’ONU per bloccare la procedura, finché Adnan e i suoi figli non avranno una casa.

Ci siamo ridotti così, a perdere giornate intere a fare i ricorsi all’ONU, a rischiare le denunce, per difendere delle cose di base come la casa. E lo stato italiano si sbandiera diritti e democrazia. Per fortuna, almeno la colazione era buonissima.

(Stefano Portelli)

- Il 24 marzo, anniversario della strage nazifascista delle Fosse Ardeatine, per la trasmissione *Passato e presente* (Rai Cultura), condotto da Paolo Mieli, andrà in onda una puntata sulla memoria delle Fosse Ardeatine, con Alessia Glielmi (Museo della Liberazione di via Tasso) e Alessandro Portelli (Circolo Gianni Bosio).
- Il 25 marzo a Grottammare (provincia di Ascoli Piceno) nell’ambito della rassegna *I conti con la storia*, il Circolo Gianni Bosio presenta una giornata in ricordo di Paolo Pietrangeli. Nel pomeriggio, conversazione sulla canzone politica d’impegno, e presentazione dei libri *Il ginocchio sul collo* (Donzelli) e *We Shall Not Be Moved* (Squilibri), di Alessandro Portelli; la sera al Kursaal serata musicale in ricordo di Paolo Pietrangeli, con Piero Brega, Lucilla Galeazzi, Oretta Orengo, Sara Modigliani, Stefania Placidi.

ČORNOBRYVTSI (I TAGETI)

Oxana e Olena

Dsal CD *Ius Soli. Voci e canti per l’Italia futura*. Collana “Roma Forestiera – Crossroads”, Nota-Circolo Gianni Bosio, 2022.

Oxana e Olena erano due giovani ucraine che facevano parte del coro *Al Frisoun* di Nonantola (Modena). È una canzone molto conosciuta, su testo scritto dal poeta Mykola Synhajivsâkyj, che acquista

un'altra dimensione di senso quando è cantata in un contesto di emigrazione (e oggi di esilio) , il tema della lontananza e della nostalgia acquista un'altra dimensione. Il tagete è un fiore detto altrimenti garofano d'India o calendula francese. Registrazione a cura del Coro Sociale Multi-etnico "Al Frisoun"; trascrizione, traslitterazione e traduzione cortesia di Olena Ponomareva.

Cornobryvtsi

Čornobryvtsiv nasijala maty
U mojim svitankovim kraju.
Ta j navčyla vesnjanky spivaty
Pro kvituču nadiju svoju.

Jak na ti čornobryvtsi pohljanu,
Baču matir staren'ku,
Baču ruky tvoji, moja mamu,
Tvoju lasku ja chuju, ridnen'ka.

Jak na ti čornobryvtsi pohljanu,
Baču matir staren'ku,
Baču ruky tvoji, moja mamu,
Tvoju lasku ja chuju, ridnen'ka.

Prylitajut' do našoho polja
Iz dalekych krajiv žuravli.
Rozkvitajut' i kvity, i dolja
Na mojij ukrajins'kij zemli.

Ja rozluky i zustriči znaju,
Bačyv ja i v čužij storoni
Čornobryvtsi iz ridnoho kraju,
Ščo nasijala ty navesni.

Jak na ti čornobryvtsi pohljanu,
Baču matir staren'ku,
Baču ruky tvoji, moja mamu,
Tvoju lasku ja chuju, ridnen'ka.

Mia madre ha seminato i tageti nel nostro paese splendente e mi ha insegnato le canzoni pasquali che parlano della fioritura della speranza. Quando guardo quei tageti vedo mia madre invecchiata. Vedo le tue mani, mamma, sento il tuo affetto, o madre cara. Conosco separazioni ed incontri, e persino in terre lontane ho visto i tageti del mio paese natio che tu seminavi in primavera. Quando guardo quei tageti... Le cicogne tornano nelle nostre campagne dai paesi lontani. Fioriscono i campi, sbocciano i destini nella mia terra ucraina.